

## Informazione e potere

# La sinistra ne discute: questa è una notizia

Andrea Barbato, direttore del TG2, ci ha inviato questo contributo alla riflessione su informazione e lotta politica, avviata dall'articolo di Alfredo Reichlin e dall'intervento di Giovanni Cesareo.

Chiedo scusa se mi inserisco, da intruso, in un dibattito aperto da Reichlin e continuato da Cesareo, sull'informazione e la lotta politica. Dice in sostanza Reichlin che i mezzi di comunicazione non esprimono la contrapposizione ideale che pure esiste in Italia, ma si limitano a modulare variazioni all'interno del medesimo sistema, della medesima « filosofia ». Cesareo non solo acconsente, ma rincarica la dose ed elenca quelle che sono a suo avviso le cause del male: i messaggi hanno in comune le fonti di produzione delle notizie, l'illusione di aprire canali alternativi è inadeguata, l'informazione è ridotta a consumo, non si fa nulla (neppure a sinistra) per sprigionare il potenziale di libertà espressiva che è depositato nei protagonisti della vita sociale, facendo così saltare dall'interno il meccanismo di potere che è alla base dell'attuale sistema di comunicazioni.

Finalmente (Cesareo mi perdonerà questo avverbio, lui che pensa che tutto sia stato già detto ma non applicato) si comincia a discutere seriamente, nella sinistra italiana, sull'universo dei giornali e delle notizie, abbandonando antiche illusioni e invecchiate strategie. Dinanzi ad un universo informativo sempre più chiuso, grigio e subalterno, ecco scattare i movimenti popolari e nelle forze progressiste la sana rabbia che fa dire basta, che produce autocritica e che induce a ricostruire partendo da zero, rifornendo di nuove energie ideologiche un serbatoio ormai vuoto. Chi lavora all'interno del sistema, e ne è egualmente disamorato, non può che plaudire e tentare di fornire il proprio contributo.

Dinanzi alla mappa giornalistica italiana, con i suoi palazzi e i suoi grattacieli, la sinistra s'accorge d'essere sempre stata esclusa, ingannata o adulata per lo stamento; e, per converso, di non aver saputo reagire con

strumenti propri a questa progressiva e dolce emarginazione. Il « sistema » si è consolidato e deformato, con il passare degli anni, senza che gli venisse contrapposta una cultura giornalistica diversa e più avanzata. Ed oggi la sinistra si è rinchiusa nelle città-delle degli organi di partito, senza tentare sortite efficaci. Ma davvero crediamo che basti, per affermare la presenza delle masse che sperano nel socialismo, qualche puntata polemica dell'Unità o dell'Avanti! contro quell'organo semiclandestino che è il Popolo?

Da qualche sintomo, di cui questo dibattito è un elemento, mi pare che stiano cadendo rapidamente alcuni miti, sui quali la sinistra ha sperato in questi anni di poter vivere. Ne deriva una forte delusione che non può che essere salutare. Prima delusione: non è affatto vero che un sistema di imprese forti e articolate garantisca la ricchezza dell'informazione. Prima di tutto, perché l'industria della comunicazione è in crisi come le altre, e perciò sempre più dipendente dal potere reale: non c'è bisogno di scomodare Marx per constatarlo. Ma poi anche perché i giornali tendono ad inseguire, con qualche variante, il medesimo modello, ad insistere sui medesimi temi, ad usare i medesimi strumenti, in parte imposti ed in parte voluti. In questa omogeneizzazione, una parte non secondaria è rivestita da quella che chiamerei la « sociologia » del giornalista, reclutato per le sue doti di adesione al modello, anche quando appaia più spregiudicato e ironico. Il giornalista italiano insegue un prototipo che, nel migliore dei casi, è liberale, anglosassone, illuminato. E il giornalista di sinistra (so che mi attirerò molte critiche) è solo un pochino più liberale e illuminato, ma si veste degli stessi panni. L'approccio rimane quello patriarcale.

## Molte delusioni, ma anche un tenace ottimismo

Seconda delusione: la lunga marcia all'interno dell'istituzione informativa, che si esplica in vari modi. Con la partecipazione di giornalisti progressisti ad imprese di segno opposto, con la presenza delle idee « di sinistra » nei fogli più ospitali, con la parziale partecipazione al potere. Com'è gratificante essere intervistati dall'« Espresso »? Ci si diffonde, e insieme si è utili alla causa... Ma intanto nulla cambia, il dibattito è guidato da altri, si diventa una carta del mazzo. Non che sia sbagliato, ma non basta. E' più grave ancora è la successione di attenzione agli umori altrui, la inconfessata e grata richiesta di benevolenza, la constatazione che certi tabù cadono. L'ospitalità, insomma, che non è una cultura informativa.

Terza delusione: i canali alternativi, l'idea un po' santantonesca e un po' enzensbergiana che si possa costruire un sistema parallelo, un universo tecnico alternativo, che sia il regno della partecipazione e della comunicazione a doppia direttrice di marcia, abolendo la prepotenza dell'emittente e la passività dell'utente. Vedo che anche Cesareo sta abbandonando questa mitologia, fondata sull'equivalenza che tutti abbiano qualcosa da dire e che non esista una sana divisione dei ruoli, sia pure sotto controllo.

Quarta delusione: la professionalità come passepartout che trasforma in oro tutto ciò che tocca, come virtù magica, come toccasana. Ma anche i nemici della sinistra sono talvolta ineccepibili professionisti, conoscono la sintassi e hanno le matite appuntite. Anzi, poiché il mercato premia, come dicevo, il modello « liberale », essi hanno una scuola che gli altri non hanno, sono educati, hanno fatto buone scuole e conoscono tutti gli aneddoti su Missiroli. Se lavorano in un servizio pubblico, l'illusione può essere quella di costringerli a rispettare un codice (e anche a sinistra questo funesto proposito non è mancato), sempre impraticabile e astratto, e che comunque servirebbe solo a spegnere le poche lampadine rimaste accese. E tutto questo, poi,

non per imporre una nuova informazione, ma per garantirsi un « equal time » o un trattamento adeguato agli altri.

Voglio arrestare qui l'elenco delle delusioni, che potrebbe continuare. Ma non vorrei che si pensi che io stia fabbricando un'altra, che mi sembra di intravedere nella ricetta di Cesareo. Dar voce alle contraddizioni, socializzare il piacere di comunicare, scambiare le esperienze, rovesciare il rapporto fra ricezione e comunicazione? Qui mi pare che riemerga il mito pericoloso del « controcanale », l'utopia di una democrazia informativa « diretta », la speranza assembleare, lo spontanesimo dei ruoli. E, aggiungendo io, il blabla e la confusione. La radio di quartiere e la cronaca locale (storzi in sé meritori) preli ad esponenti universalisti. La non-noizia, come vogliono i semiologi di moda, insediata sul trono delle prime pagine. E tecnicamente, praticamente, che vuol dire « provocare contraddizioni » nell'attuale sistema informativo? Come si farà, con gli scoperti, con le smuntate, con le dimissioni di massa, o infiltrando idee facendo leva sulle disaffezioni del capo redattore? Scherzo, s'intende. E che fare se il pubblico continua a comprare i giornali « sbagliati », perché è vittima di un abbaglio, o respinge le vie scomode, o è sensibile solo a quei modelli di consumo?

Io non ho risposte, ma solo un tenace ottimismo alimentato dalla caduta delle illusioni a sinistra e dagli evidenti errori dei suoi avversari, sempre più prigionieri di una logica di debiti e di mezza verità. Sono certo che da tutto questo nasceranno giornali diversi e giornalisti diversi. Senza libretti ideologici, senza il mito fasullo dell'imprevedibile buona-fede. La sinistra italiana ha una grande forza indiscussa, che è la sua egemonia culturale, la sua supremazia ideale. In altri campi (il cinema, la scienza) è riuscita ad imporre, anche contro il mercato, perché non attrezzarsi anche nell'informazione?

Andrea Barbato



## Incontro con l'erede di una dinastia decaduta

# Vita da maragià tra tasse e belve imbalsamate

DI RITORNO DALL'INDIA — « Signor maragià, quanto paga di tasse? ». « Più di quello che guadagno » è la risposta pronta e amara. Karni Singh, potente signore di Bikaner — suo nonno e suo padre si facevano pagare una volta l'anno letteralmente a peso d'oro dai sudditi, che nemmeno osavano alzare il viso verso di essi, tanto da stendersi a terra al loro passaggio —, sembra ora un leone che abbia perso la criniera e si sia dovuto mettere a riposo. Nel verde giardino della sua residenza, tra bouganvillee dai meravigliosi colori e pavoni che fanno la ruota, il maragià siede su una sgangherata poltroncina di vimini e conversa amabilmente con un gruppo di giornalisti (portati sin qui e oltre da Nuvelles Frontières) che hanno pernotato nella parte della sua casa — immensa, ma non bella, somigliante a un castello di cartongesso —, come altre residenze di maragià (non tutte) che abbiamo visto, alla stazione di Milano, e l'epoca di costruzione è su per giù quella, tra il '20 e il '30 — adibita ad albergo.

Bikaner è nel nord dell'India — nella regione detta appunto Rajasthan — la terra dei raja, dei principi: 342 mila chilometri quadrati. Terra di rajput, di guerrieri, paragonabili, in qualche modo, ai samurai. L'ultima di queste è scomparsa. A testimoniare gli antichi sforzi, le scolorite ricchezze fra tanta angosciosa miseria che è impossibile descrivere, sono rimasti i palazzi da mille e una notte, i castelli e anche, diciamo, i maragià.

Questo di Bikaner è, comunque, un maragià riciclato. Sarà anche per sé per ventisei anni — ora ne ha 56 — è stato deputato al Parlamento, come indipendente. E si vanta di essersi battuto per portare a Bikaner, città ai margini del deserto del Thar, l'acqua.

« Qui l'acqua veniva in treno, con viaggi di centinaia e centinaia di chilometri. Quella che si poteva ottenere, scavando pozzi, era, ed è, salata, imbevibile. Ora, grazie al canale Virudol, che arriva 25 mila metri, è possibile coltivare larghe zone ».

Contesto di questa premessa Karni Singh come la dea Karni, nel cui tempio abitano i topi a migliaia — sono sacri e anch'essi vanno ripagati, se pestati e uccisi, con oro o argento — si scioglie e racconta, appena sollecitato, come in Parlamento ci fosse oltre a lui un solo altro maragià.

Il nostro ospite si dilunga poi su quello che è il grande problema indiano: la povertà. « I governi — dice Karni Singh — hanno provato a vincere questa battaglia... Qui nascono 50 mila bambini al giorno, 30 milioni

Una volta i Karni Singh valevano tant'oro quanto pesavano - L'elezione a deputato - Palazzi trasformati in alberghi

l'anno. Siamo ormai 650 milioni. Tutto ciò che si è cercato di fare di nuovo è stato sconfitto dall'incremento delle nascite ».

La vasectomia — la sterilizzazione maschile — fu a suo parere un disastro. La pianificazione familiare prevedeva due figli per famiglia. Ad ogni medico fu dato l'incarico di sterilizzare, a se conda delle zone, un certo numero di uomini in un determinato periodo di mesi. Ma non riuscendo a raggiungere la quota fissata venivano sottoposti all'operazione vecchi o ragazzi ancora in età di non poter generare. « Tutto si lega — sostiene Karni Singh — alla questione dell'antifemminismo », che raggiunge punte anche dell'ottanta per cento. A Bikaner, gli alfabeti sono solo il 30 per cento; nel Kerala quasi tutti sanno leggere e scrivere. E, guarda caso, nel Kerala i comunisti hanno maggior forza che altrove.

Bikaner è vicino alla frontiera col Pakistan, ma arrivando qui in pullman abbiamo incontrato solo qualche mezzo militare. La tensione non si sente. « Perché il Pakistan ci dovrebbe attaccare? Non c'è ragione — dice il nostro maragià —. Naturalmente siamo armati, perché dobbiamo difenderci, se necessario. Ma noi non vogliamo la guerra. D'altra parte un conflitto potrebbe durare al massimo tre o quattro settimane, poi saremmo sfiancati. Inoltre è da tener presente che la frontiera col Pakistan è innaturale, come quella tra le due Coree ».

Personalmente non ritengo che i giovani siano legati alla religione, anche se questa è importante per tutti noi indiani — ci dice il maragià —. Io, ad esempio, non credo più a tutti gli dei cui credevo mio padre. Mia moglie accende una candela sia che si trovi a Roma, in San Pietro, sia nella chiesa di San Paolo a Londra: rispetta tutte le fedi. Ma una cosa è certa: i giovani indiani non si batterebbero per la religione. L'induismo serve a fare l'uomo buono e pio... ».

Accomiatandosi Karni Singh ci fa visitare la sua casa. Una serie di salotti in stile coloniale, dove troneggiano ai muri belve imbalsamate. Spessi tappeti attutiscono i nostri passi.

Ma non tutti i maragià sono così ospitali. O lo sono solo in parte. I pri-

villeggi che sono stati ad essi sottratti — il che non ha loro impedito di investire in tempo le proprie sostanze in imprese più che redditizie — ne ha convinti alcuni a trasformare una delle loro residenze, o parte di esse, in alberghi. Il turista può quindi dormire in stanze sontuose, nelle quali spesso i servizi lasciano, però, a desiderare.

Ma ci sono maragià ancora assai potenti. Prendiamo l'esempio di quello di Jaipur, « perla » del Rajasthan. La splendida dimora di questo signore è aperta ai visitatori pagando il biglietto d'ingresso — fino alle cinque del pomeriggio. Una parte dei palazzi raccoglie armi, vesti, suppellettili; altri si mostrano nelle loro meraviglie: pietre preziose incastrate nei muri, sfioranti piacere degli occhi. In uno dei vasti cortili sorge una specie di pagoda dove il maragià riceve chi vuole e quando vuole. Non lo abbiamo visto, ovviamente.

Abbiamo però ammirato, lasciate all'aperto, quattro « engoni », anfore d'argento, fabbricate in occasione del viaggio del nonno dell'attuale maragià a Londra, all'epoca della regina Vittoria. In esse il signore di Jaipur mise acqua del Gange, per farne omaggio agli indiani che si trovavano a Londra. Poi, le anfore, se le riportò a casa. Poco distante dalla pagoda, che si chiude dinanzi ad un ampio e verde giardino dove si confondono — anche qui — pavoni dalla larga ruota, abbiamo scorto una grossa automobile americana. L'antista del maragià — un uomo altissimo, vestito con estrema eleganza — vi si aggirava attorno pronto a mettersi al volante. Sulla larga non figurava — come si vede, persino in quella del Papa — un numero, una sigla. No: su un fondo verdissimo risplendeva un sole raggiante. Il maragià di Jaipur ha ancora per simbolo il sole.

Uscendo dal portone del palazzo i bambini indiani, tenuti distanti dall'entrata da uomini con lunghi bastoni, ti chiedono, come avviene dovunque, l'elemosina. Tra i bambini c'è una donna piccola e magra, che trascina un rudimentale carretto di legno a una sola ruota. Sul carretto, avvolto in una tela di sacco, un uomo rosso della lebbra, seduto accanto a lui una bimba dalla faccia nera e lucida. Portare il carretto sul prato tra i pavoni, far salire il lebbroso sulla lussuosa macchina americana targata Sole servirebbe a qualcosa?

Mirella Acconciamezza

NELLA FOTO: sfarzo d'altri tempi per il matrimonio della figlia di un maragià. Anche gli elefanti venivano ingioiellati

## Svizzeri al lavoro: si prepara il futuro post-atomico

# C'è un manuale per l'apocalisse

LUGANO, marzo — L'argomento è serio, drammaticamente serio.

Ma ormai l'angolo di salvezza è come l'angolo di cottura: c'è ed è bene attrezzato, in ogni casa appena decente e in tutta la Svizzera. E' il posto dove correre a ripararsi, con tutta la famiglia, mentre l'Europa schianta sotto un bombardamento atomico.

Distretta Parigi, distrutta Roma, spazzate via per sempre Bonn e Berlino, Londra, Madrid, Lisbona e Bruxelles ci sarà sempre — secondo le previsioni — in un angolo della Confederazione, qualcuno che salterà fuori da una montagna di macerie, agitando la bandiera nazionale, terrorizzata ma salva. Salvo perché il presidente governo svizzero ha costruito in tempo rifugi atomici per tutti.

Non è fantascienza né una ipotesi bislacca, ma — nero su bianco — quanto hanno preventivato i governanti, a Berna. Per l'uscita all'aperto dopo il grande massacro, gli esperti della protezione civile hanno addirittura utilizzato un termine che ai nostri orecchi suona con ben altri significati: « autoliberazione ». Qui, tra laghi bellissimi e montagne per sciatori di lusso, « autoliberazione » vuol dire esattamente questo: « Attività degli occupanti del rifugio sopravvissuti, susseguente ad un attacco con formazione di macerie, per liberarsi senza aiuto dall'esterno dall'ingombro dei detriti ».

## Ci saremo anche dopo

Molti aggettivi, molte definizioni, molti dei vocaboli sparsi nel libretto sui rifugi atomici (stampato dal governo e messo in vendita a poco più di duecento lire) sono sicuramente « stati » scelti con cura da esperti psicologi per creare nel cittadino svizzero una evidente filosofia della « diversità » e la certezza del suo appartenere ad un mondo ad un paese che sopravviverà a qualunque tragedia. Insomma, dopo aver letto questo famoso « libretto della salvezza » (Istruzioni tecniche per la costruzione dei rifugi privati) — a cura del Dipartimento Federale di giustizia e polizia — Ufficio Federale della protezione civile — l'impegnato, la massaia, il commerciante, il contabile e tutto l'onnipresente ceto medio della vicina Confederazione che crede ancora nella « cioccolata migliore del mondo » e negli « orologi più precisi della terra », potranno pensare con egoistico orgoglio: « Ci saremo anche dopo, perché ci siamo attrezzati in tempo ».

Ne parlo con un caro amico luganese dell'angolo discreto di un bar, a 2 passi dal lago: vorrei qualche dato sul fenomeno. L'amico mi dice che, al momento, più dell'80 per cento della popolazione svizzera potrebbe trovare posto in rifugi atomici privati. Lui è un architetto di successo e ne ha progettati a decine in ogni angolo della città. C'è un edificio federale del 1966 che rende obbligatori questi « angoli di salvezza » familiari o condominiali. Il costo, nelle nuove costruzioni, viene rim-

borsato integralmente dai comuni e dai Cantoni. La convivenza con il rifugio atomico sotto casa è quindi ormai una abitudine.

I rifugi, in Svizzera, non sono certo una novità. Già durante la seconda guerra mondiale certe montagne sembravano, da fuori, solide e piene, ma in realtà erano bucate come il grembiere. Del Gottardo, da anni, tutti parlano come del più colossale rifugio militare che sia mai stato costruito in tutta la Confederazione. Sotto la celebre montagna — dice l'amico architetto — ci sono anche i rifugi privati di certe banche, dove vengono custoditi documenti importanti, conti cifrati, atti di governo e forse persino l'oro della Banca nazionale.

## La caccia al « nemico »

L'amico architetto racconta anche dell'ultimo « esercizio di difesa generale » portato a termine all'inizio dell'anno nel Cantone di Berna. I generali, dunque, avevano previsto un attacco alla Svizzera da parte delle forze del Patto di Varsavia, con l'Italia e l'Austria (che sforzo di fantasia!) già diventate democrazie popolari al servizio di Mosca. E nel piano della manovra, i militari e l'intero governo avevano previsto anche l'arresto di migliaia di persone simpatizzanti del « nemico »: comunisti, socialisti, democratici, pacifisti, ecologisti, ecc. Lo stato maggiore non aveva invece previsto che la cosa si risapesse in giro: ovviamente ne è nato un putiferio.

E' comunque in questo clima un po' farfascoso che il governo ha chiesto alla popolazione di votare perché l'esecutivo potesse ordinare l'accumulo di scorte di viveri di riserva anche in tempo di pace, in previsione della catastrofe. I buoni svizzeri, naturalmente, hanno risposto compatti di sì.

Qui l'amico architetto tira fuori una copia del « Corriere del Ticino » e mi mostra il titolo: « Da oggi, a partire da oggi, la Svizzera si prepara a una guerra nucleare ». E' iniziata la costruzione dell'ospedale sotterraneo e che saranno scavati 37.000 metri cubi di terreno. Mi procura il famoso libretto del governo sui rifugi atomici. Non è difficile procurarselo. Ecco un passo della prefazione: « Da oggi, in combattimento, guerra, insieme allo sviluppo delle armi, l'uomo ha sempre esogeno misure di protezione. Così, nell'epoca moderna delle armi nucleari, la scienza e la tecnica sono impegnate non solo nello sviluppo dei mezzi bellici, ma anche nella ricerca delle necessarie misure difensive. L'ultimo stadio della tecnica edilizia in fatto di rifugi consente dunque, anche in una guerra moderna, di salvare molte vite umane alla condizione, però, che le relative norme vengano applicate coscientemente ».

Non può, ovviamente, mancare nella pubblicazione anche l'elenco dei problemi finanziari: la guerra è guerra, ma anche i soldi sono soldi. « Per i rifugi — precisano i compilatori dell'opuscolo — si potrebbero prescrivere costru-

zioni più resistenti di quanto le presenti istruzioni prescrivano, ma ciò comporterebbe un onere finanziario di gran lunga maggiore. Nell'ambito delle spese totali che un paese è disposto a devolvere per le misure di protezione, al fine di salvare il più gran numero di persone è meglio realizzare più impianti difensivi a minor prezzo, che costruirne pochi e più costosi ».

In tutto il manuale non c'è una sola parola che tenti, in qualche modo, di restituire a dimensioni umane il dramma sconvolgente di una eventuale guerra nucleare. Tutto è esposto con minuziosa freddezza come fosse inevitabile, e come se riguardasse un altro mondo. Eccone altri stralci.

## Il momento cruciale

Ed eccoci al momento cruciale della tragedia descritta nel libretto con burocratica lucidità: « Al momento della esplosione si determina una potente emissione di calore e di luce della durata di pochi secondi. Nel contempo si sprigiona la radiazione nucleare primaria. L'onda di pressione, investita il rifugio, alcuni secondi dopo l'esplosione, al suo sopraggiungere, si scatena una ventata che ha la forza multipla d'un uragano, la cui durata, come quella della sovrappressione generata dalla esplosione, è di alcuni decimi di secondo (al massimo, di pochi secondi) ».

Ingenti quantitativi di macerie vengono contemporaneamente proiettati da ogni parte. La radiazione termica accende le materie facilmente infiammabili. Se l'esplosione è avvenuta in vicinanza del suolo, incomincerà, dopo poche decine di minuti, la cosiddetta ricaduta radioattiva, che può protrarsi per delle ore o anche per più giorni ».

La guerra atomica spiegata al popolo è sostanziosa, condensata, precisa: come la partita doppia nel bilancio annuale di una banca.

Concedendosi, l'amico architetto mi spiega come nel corso del recente « esercizio di difesa generale » abbia fatto la sua comparsa anche un colonnello con una mansione particolare: quella di girare per le campagne alla ricerca di zone adatte per bruciare le montagne di cadaveri della guerra prossima ventura.

Wladimiro Settimelli

che. Utile può essere comunque citare in proposito una frase assai eloquente della relazione di Georg Jappe: « L'artificio essenziale dei nostri giorni è l'atteggiamento di indifferenza, è aspettarsi come dei bambini viziosi di poter ottenere tutto senza fatica: passando il biglietto di ingresso si ottiene appunto di entrare, ma non certo di accedere al regno dell'arte ».

Schizzata una possibile mappa che delinei il percorso del messaggio artistico da un enigmatico mittente ad un fantomatico destinatario, attraverso vie impervie, zigzaganti e non sempre tracciate, la seconda edizione del convegno di Montecatini si è chiusa lasciando gli intervenuti con molti più interrogativi di quanti non ne avevano. Ma tale è appunto il compito di ogni operazione che intenda collocarsi nel contesto della cultura e dell'arte attuale.

Leniberto Pignotti

# L'arte moderna ha trovato il suo pubblico?

Da dove viene e dove va quella cosa sempre da definire, quell'« oggetto artistico », che è l'arte moderna? E' il suo un percorso lineare, tortuoso, accidentato: è assimilabile a una corsa ad ostacoli, a una simbiosi al ginecio dell'oca? Chi la fa e conosce? Chi consuma l'arte? Il destinatario del messaggio estetico sa veramente cosa vuol dire il mittente? Chi media il rapporto fra i due, e come? Che ruolo ha in questa mediazione il museo, l'informazione culturale di massa, la critica?

A tali domande di base ha cercato di fornire alcune risposte il II Convegno Internazionale sui problemi della critica d'arte, svoltosi a Montecatini dal 27 al 30 marzo all'insegna di Critica I. Il tema, l'arte da chi a chi è stato dibattuto da molteplici angolazioni ed ha coinvolto con relazioni e interventi, artisti, storici e critici d'arte, direttori di grandi musei, semiologi, giornalisti specializzati e studiosi di fenomeni artistici italiani e stranieri.

Fin dall'inizio una breve introduzione di Gillo Dorfles ha delineato la contrapposizione di due momenti fondamentali del problema: da un lato il pubblico che si vede spesso proposto un « cibo » poco appetibile o addirittura indigesto; dall'altro l'artista che non si sente sufficientemente accettato e compreso. Simile impatto non proprio morbido (ma talora si tratta di scontro frontale) fra i due protagonisti della comunicazione estetica è emerso in vario modo anche nelle relazioni di artisti come Daniel Buren, Fabio Mauri e Giuseppe Chiari, e nella documentazione filmica in chiave sociologica che Christo ha offerto di un suo colossale e impacchettato « Cristo in chilometri di una cosa rocciosa americana ».

Al museo, canale privilegiato per mettere in contatto

artista e pubblico, sono state dedicate documentate relazioni e animate discussioni di genere. « Trattandosi di pubblico, che sceglie » e quindi « compra », in nome del pubblico? Quali sono i criteri espositivi — e quindi « comunicativi » — con cui si esibiscono le opere? Posto che il museo moderno non va più considerato un mero « contenitore » ma soprattutto una fonte di informazione e cultura, che « linguaggio » deve usare?

Un altro momento della mediazione fra arte e pubblico è rappresentato dall'informazione, la quale costituisce il primo livello del rapporto fra i due elementi. Dipende innanzi tutto dallo spazio che si assegna alle espressioni estetiche, ma anche dal modo con cui se ne parla. Al riguardo Vanni Bramanti ha tracciato un quadro tutt'altro che roseo: pagine scomparse, colonne si accartocciano, rubriche si rattrappiscono, non solo in Ita-

lia. L'arte viene poi non di rado trattata sui giornali con un jergo da adepti che risulta un vero e proprio circolo: invece di allargare il gioco al pubblico si preferisce ostinarsi in un ping-pong fra recensori.

Passando dall'informazione alla critica specializzata, la sensazione di capitare in un elon privato può addirittura accentuarsi. Spasose — anche se impostate su piani nettamente differenziati — sono addirittura risultate le rilevazioni al riguardo di due critici francesi: Dora Vallier e Pierre Restany. Fortunatamente il discorso sulla critica — il linguaggio che riflette sul linguaggio che analizza l'arte... — ha dimostrato in questo convegno di sapere impostare con pertinenza i propri argomenti e di saperli portare avanti giocando di paradigmi filosofici (Ermano Milgrom), o facendo leva su esperienze analogiche (Alfredo De Rada), o utilizzando strumenti di va-